

XII DOMENICA T.O. (B)

Gb 38,1.8-11 “*Qui si infrangerà l’orgoglio delle tue onde*”
Sal 106/107 “*Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre*”
2 Cor 5,14-17 “*Ecco, sono nate cose nuove*”
Mc 4,35-41 “*Chi è costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?*”

La Parola odierna si compagina intorno ai temi della paura e della fede, approdando alla conclusione che la seconda, quando è autentica, elimina necessariamente la prima. Infatti, il dominio di Dio sulle forze oscure del caos è assoluto, e la fede mette il credente in grado di partecipare alla vittoria di Dio sul male e sulla morte. La prima lettura assume il tema della creazione sotto l’aspetto del riordino degli elementi della natura, ai quali Dio ha imposto delle leggi ferree che non possono valicare. Il brano evangelico è l’episodio della tempesta sedata, segno del potere illimitato di Cristo sulle forze caotiche della natura. La riflessione teologica dell’Apostolo indica la vittoria definitiva di Dio sulla minaccia del caos, che ha luogo mediante la nuova creazione compiuta in Cristo. Il libro di Giobbe è un testo sapienziale incentrato sul mistero della sofferenza del giusto. Il cap. 38, pochi versetti del quale costituiscono la prima lettura della liturgia odierna, riporta l’intervento di Dio, più volte invocato da Giobbe, stanco e ferito dai discorsi dei tre amici venuti a visitarlo nel tempo della sua malattia. La loro tesi è che nessuno che si sia mantenuto retto davanti a Dio può essere colpito dalla sventura; ne consegue che la professione di innocenza di Giobbe deve essere necessariamente falsa: se Giobbe ha visto nella sua vita un improvviso rovescio di fortuna è perché in qualcosa deve avere peccato. L’intervento di Dio dà torto ai tre amici di Giobbe, e reintegra quest’ultimo nella fortuna e nella prosperità precedenti. Nei pochi versetti della lettura odierna Dio è presentato nell’atto di stabilire un confine rigoroso alle onde del mare, che nel pensiero biblico rappresenta il caos originario, dimora di spaventosi mostri, e allude al tempo stesso al demoniaco e a tutto ciò che è oscuro e minaccioso per la vita dell’uomo. L’uomo di fede sa bene che Dio vi ha posto un rigido confine e trova in questa fede un antidoto alle sue paure. Il breve dialogo, che si snoda sulla barca tra Gesù e i suoi discepoli, si muove nello stesso orizzonte: la minaccia della furia dell’acqua agitata dal vento offusca la mente dei discepoli con i fumi del panico e mette a nudo la debolezza umana di fronte a ciò che è più grande ed enigmatico. Afferrati dalla paura, essi non si accorgono di una cosa che sarebbe stata evidente per qualunque persona in stato di lucidità: *la presenza personale di Cristo è già una garanzia di salvezza in qualunque situazione, per quanto difficile possa apparire.* Solo da questo punto di vista può spiegarsi il rimprovero di mancanza di fede che Gesù rivolge loro. Infatti, nella paura di affondare tra i flutti, essi lo svegliano e gli rivolgono un forte appello di aiuto: non l’avrebbero fatto, e forse neppure pensato, se non avessero avuto fede nel potere del Maestro. Ma Gesù pone l’accento su un’altra questione: *non è un*

atteggiamento esatto quello di chi fa leva sulla fede per scansare le prove della vita. Al contrario, è vero atteggiamento teologale quello di chi attraversa le prove e le immancabili difficoltà del vivere cercando nella fede non una liberazione immediata e a buon mercato, ma un sostegno infallibile nella lotta che ci fa grandi ed eroici agli occhi di Dio. L'Apostolo Paolo scrive ai Corinzi dicendo che le cose vecchie sono passate e che ormai siamo afferrati nel dinamismo di una nuova creazione: "se uno è in Cristo, è una nuova creatura" (v. 17a). Le forze oscure del caos originario, e la potenza irragionevole della natura, non solo sono arginate da leggi ferree, ma nella rinascita battesimale sono vinte per sempre nella croce di Cristo che "è morto per tutti" (v. 15a), perché tutti vivessero.

La breve sezione, tratta dalla parte finale del libro di Giobbe, che costituisce la prima lettura odierna, non può essere rettamente compresa, se non alla luce dell'intera trama. Anche se il libro risulta da una lunga e plurisecolare elaborazione, a noi giunge come un complesso da cui desumere il messaggio finale, affidato al testo dall'ultimo redattore. Ed è questo che a noi interessa in questa sede, al di là delle varie stratificazioni di cui il testo è composto. La trama prende le mosse dal benessere dell'uomo giusto, a cui la benedizione di Dio ha posto una barriera protettiva. In questa situazione, non è più possibile sapere se la fedeltà al volere di Dio non sia più il risultato di un interesse personale, visto che Dio difende così bene quelli che si affidano a Lui. Così, sulla *pietas* di Giobbe, viene gettata un'ombra di sospetto, attraverso l'intervento della figura di Satana. La sua tesi è che Giobbe smetterà di essere un uomo pio, nel momento in cui Dio dovesse smettere di difenderlo e di farlo prosperare. A questo punto, ottenuto il permesso da Dio, colpisce Giobbe con una serie di sciagure fisiche, affettive ed economiche. In un primo momento egli accetta tutto dalle mani di Dio, ma quando tre amici, venuti a trovarlo, cominciano a dire che la sua sofferenza non può essere innocente, contrariamente a quanto lui sostiene, e che nessuno è giusto davanti a Dio, quindi anche Giobbe soffre da peccatore, allora si snoda una disputa aspra, nella quale Giobbe, sempre convinto della propria innocenza, chiede a Dio di uscire allo scoperto e di manifestare le ragioni e gli scopi dei suoi decreti apparentemente ingiusti. E Dio lo accontenta. Nella fase finale del racconto, infatti, la risposta di Dio echeggia paurosamente in mezzo a una tempesta, ma non viene data a Giobbe la soluzione all'enigma della sofferenza del giusto. Dio si limita a far notare a Giobbe, la sconfinata ignoranza dell'essere umano, il quale guarda la natura e non comprende nulla né della sua origine, né dei suoi processi non osservabili dall'occhio umano. A maggior ragione, gli risulteranno incomprensibili le logiche che presiedono all'ordine etico del mondo, e che sono note solo a Colui che governa ogni cosa. A Giobbe deve bastare la consapevolezza che Dio non agisce se non per scopi buoni, e la dimostrazione è l'ordine che regna nel creato: il mare erompe con potenza,

ma Dio lo ha chiuso tra due porte, così che c'è un limite ben preciso in cui le sue onde si infrangono e non possono danneggiare, con la loro furia, i territori abitati dagli esseri viventi (cfr. vv. 8. 10-11).

Il brano paolino, che costituisce la seconda lettura odierna, svolge il tema della riconciliazione del mondo nella morte di Cristo. L'Apostolo Paolo, a questo proposito, prende le mosse da un punto preciso, che è il carattere vicario della morte di Cristo: "l'amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti" (v. 14). Uno è morto per tutti e tutti sono morti in Lui: questo è il significato vicario della morte di Gesù. Dinanzi agli occhi del Padre, la morte di Cristo equivale alla morte dell'umanità. Anche se gli uomini suoi contemporanei rimangono in vita, muoiono in Lui, così come in Lui muoiono tutte le generazioni precedenti e tutte le generazioni future, perché la sua divina Persona è una sintesi dell'umanità; in tal modo viene cancellata dalla faccia della terra l'umanità peccatrice, e nasce un'umanità giustificata nello Spirito. La sua risurrezione ricostituisce infatti l'umanità, che in questo momento acquista un nuovo capostipite: non più l'Adamo che muore, ma il Cristo risorto dai morti; non più l'uomo tratto dalla terra, ma l'uomo che viene dal cielo. Questa morte, nella quale tutti muoiono, apre la possibilità della risurrezione per tutti, perché come tutti muoiono in Lui, in modo analogo e consequenziale tutti risorgono in Lui. Questa è l'opera compiuta da Cristo, che noi definiamo col termine "redenzione", ma a questa opera è necessario che se ne aggiunga un'altra: morire in Lui e risorgere con Lui è una realtà misterica, che esige cioè un'iniziazione e passa necessariamente attraverso una scelta soggettiva, una volontà esplicita di morire con Lui per accedere a una vita nuova cristiforme. Si comprende da questo testo paolino come la redenzione sia un'opera contemporaneamente umana e divina. Di Gesù si dice che "è morto per tutti, dunque tutti sono morti" (v. 14), ma degli uomini si dice che "quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro" (v. 15). Così l'uomo storico, ovvero il singolo uomo, può entrare in comunione con la morte e con la risurrezione di Cristo, nel momento in cui cessa di vivere per se stesso e comincia a vivere per Colui che è morto e risorto per lui. Ma l'orientamento etico della propria vita è una scelta unicamente personale, nella quale nessuno può influire. La possibilità di *risorgere con Cristo* è un'opera di Dio, ma la decisione di *vivere per Cristo*, dopo essere risorti con Lui, è un'opera umana, sebbene sostenuta dalla grazia.

L'Apostolo distingue due modi di conoscere Cristo. Il primo modo è descritto come una conoscenza secondo la carne (cfr. v. 16), che coincide con l'esperienza dell'incontro con il Cristo storico: i suoi Apostoli e tutti coloro che lo hanno incontrato nel suo ministero pubblico, hanno conosciuto Cristo secondo la carne, cioè per esperienza umana. Tale conoscenza di Cristo secondo la carne può verificarsi anche in tutti coloro che studiano il vangelo come un libro di letteratura o di

archeologia: in esso incontrano appunto il “Cristo storico”, l’uomo Gesù di Nazaret, che agisce e parla in quelle pagine. Un ebreo tra gli ebrei del primo secolo. Il secondo modo di conoscere Cristo è invece quello secondo la fede, per cui si accede all’identità di Gesù in forza della luce dello Spirito; si tratta di quella conoscenza di Gesù espressa dall’Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16,16). Non è una deduzione derivante dall’esperienza o dallo studio, è un dono del Padre (cfr. Mt 16,17). Solo questo genere di conoscenza di Cristo è in grado di produrre la salvezza. L’Apostolo Paolo, nel nostro testo, nega infatti recisamente qualunque validità salvifica alla conoscenza di Cristo secondo la carne: “se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così” (v. 16); l’unica conoscenza di Cristo, che introduce la persona nelle energie del mondo futuro, è quella che si ha secondo la fede. Dinanzi a questa conoscenza, scompare tutto il bagaglio di conoscenze umane che poteva essere stato accumulato fino a quel momento. Anche coloro che avevano conosciuto Cristo, per averlo incontrato nei giorni della sua vita pubblica o per aver addirittura condiviso il suo ministero, non lo riconoscono incontrandolo da Risorto; infatti, devono imparare a conoscerlo in un altro modo, se vogliono che questa conoscenza arrechi loro un’esperienza di salvezza: devono imparare a conoscerlo secondo la fede. Questa partecipazione soggettiva alla morte di Cristo, che si realizza nella conoscenza di Lui secondo la fede, e nella decisione libera di vivere non più per se stessi ma per Lui, introduce il credente in un dinamismo nuovo, anzi l’Apostolo parla di una creazione nuova: “se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove” (v. 17). La partecipazione soggettiva alla redenzione, mediante l’adesione al vangelo, innesca un processo di creazione nuova a partire dal cuore del credente: prima ancora che cieli nuovi e terra nuova vengano creati come dono agli eletti, Dio comincia la creazione nuova a partire dal cuore del singolo uomo, il quale, avendo aderito a Cristo, è già, in forza di tale adesione, una creatura nuova.

L’episodio della tempesta sedata è raccontato da tutti e tre i vangeli sinottici. Nel vangelo di Matteo tale racconto si trova significativamente nello stesso capitolo della guarigione del servo del centurione (cfr. 8,5ss). Tale vicinanza redazionale, ci fa cogliere un nesso che di sicuro ha qualcosa da dirci. Se analizziamo l’episodio della tempesta sedata, ci accorgiamo, in confronto con la figura del centurione, dell’insufficienza della fede dei discepoli rispetto a quella di cui è stato capace un pagano. L’azione si può facilmente sintetizzare: dopo una giornata trascorsa nell’insegnamento e nell’esercizio del ministero di guarigione, Gesù sale sulla barca con i suoi discepoli per passare sulla sponda opposta del lago di Tiberiade. Qui si solleva all’improvviso una forte tempesta, che getta le onde sulla barca. I discepoli svegliano Cristo, che nel frattempo si è addormentato a poppa;

una volta sveglio gli basta un semplice comando e tutto cessa d'improvviso. A questo punto, Gesù rivolge ai discepoli una domanda che lascia perplesso qualunque lettore: "Non avete ancora fede?" (v. 40). A nostro modo di vedere, infatti, il desiderio dell'intervento di Cristo sarebbe già in se stesso una manifestazione della loro fede. Notiamo ancora che, nella domanda riportata da Marco, Gesù non rimprovera i suoi discepoli di avere poca fede, ma *di non averne affatto*, il che è ancora più strano, dal punto di vista di qualunque buon senso umano. Cosa li spingerebbe allora a svegliarlo, se non la fede? Il problema è piuttosto quello di entrare nell'ottica della fede dal punto di vista di Gesù. Se confrontiamo questo versetto con il passo parallelo di Luca, ci accorgiamo che anche lui si muove nella stessa linea di Marco: "Dov'è la vostra fede?" (8,25). Anche per Luca il rimprovero di Gesù non riguarda una fede piccola, ma una mancanza di fede. Questi due evangelisti convergono, Matteo invece riporta in 8,26 una frase leggermente diversa: "Perché avete paura, gente di poca fede?". Matteo concede insomma agli Apostoli almeno una fede piccola, quella cioè che li porta a svegliarlo. In realtà, come si vede più chiaramente in Marco e Luca, Gesù ritiene che la fede non consista nel credere che Lui possa intervenire a salvare l'uomo, quando le circostanze diventano difficili o rischiose; la fede consiste piuttosto nel rimanere sereni e fiduciosamente abbandonati in Dio, mentre intorno a noi infuria la tempesta, senza chiedergli di farla cessare, solo perché ci spaventa.

Inoltre, gli Apostoli non hanno colto il significato della scelta di Gesù di addormentarsi a poppa e non a prua. Cristo si è addormentato cioè in quella parte della barca dove c'è il timone e *questo, per chi ha la fede teologale, è già tutto*. In altre parole, è sufficiente che Cristo sia al timone della nostra vita, anche se a noi sembra che Egli lì non faccia nulla. Ma a noi non compete giudicare come Egli governa il mondo e la vita dei singoli esseri umani. Il fatto che Cristo si sia addormentato a poppa, sta a significare che Dio governa e dispone tutto per il meglio e secondo la sua sapienza, anche quando sembra dormire. La fede teologale non consiste semplicemente nel "credere" che Cristo può intervenire efficacemente nelle cose umane, ma esige anche la "*rinuncia*" al bisogno di *corroborare la propria fede con la verifica dell'opera di Dio*.

Gli Apostoli hanno dunque mancato di fede teologale, perché hanno voluto che Cristo intervenisse a salvarli, quando a loro sembrava opportuno. Dicendo: "Salvaci, Signore, siamo perduti!" (Mt 8,25), essi hanno sentenziato che è finita. Cristo dimostrerà loro che Dio sta sempre al di là dei nostri pensieri, e che non c'è alcun male che possiamo sentenziare come definitivo, perché Lui, se vuole, può cambiare tutto in un istante; se non vuole, vuol dire che deve andare così. La fede teologale è quindi incompatibile con l'applicazione a Dio dei nostri tempi e delle nostre aspettative. E ancora: gli Apostoli hanno mancato di fede teologale, perché hanno preteso di insegnare al Maestro, mettendo perfino in dubbio il suo amore per loro: "non

t'importa che siamo perduti?" (v. 38). Il nostro atteggiamento, spesso, è proprio questo. Nel momento in cui le cose cominciano a prendere una piega inaspettata e sgradita, il primo pensiero è un pensiero di sfiducia, e quindi contro la fede teologale.

In queste poche battute che gli Apostoli pronunciano sulla barca, accumulano una serie di peccati contro Dio, per i quali certamente non potevano essere lodati da Cristo. Proprio perché la fede teologale è ancora assente dal loro cuore – come evidenziano i vangeli di Marco e di Luca –, sono presenti, per compenso, altre radici maligne: la tendenza a giudicare Dio, la volontà che Egli intervenga quando sembra opportuno al buon senso umano, la sfiducia e il dubbio nei confronti del suo amore. Al contrario, il centurione romano diventa la tipologia della fede teologale, capace di attendersi dal Messia un'azione salvifica, ma senza pretendere di determinarne il tempo e senza verificare di persona la sua attuazione, ma fidandosi solo della sua Parola. Insomma, è una malattia della mente ogni forma di eccessiva sicurezza in ciò che io deduco dalle cose che vedo e che tocco; la parola di Dio è più vera di ogni evidenza umana, anche quando dice il contrario.